

CRISTINA LAVINIO*

ANTONIO PIGLIARU, Le parole e le cose. Alfabeto della democrazia spiegato alla radio,

a cura di Rina Fancellu Pigliaru, con Prefazione di G. Melis e Postfazione di G. Francioni,
Iniziative culturali, Sassari, 2005

Si rimane molto colpiti dalla lettura di queste conversazioni radiofoniche di Antonio Pigliaru, che risalgono al 1966, ma che per molti versi sono attualissime, sia quanto a contenuti, sia quanto al metodo per affrontarli. In questo mio intervento vorrei mettere l'accento soprattutto sul metodo, anche se è un po' difficile isolarlo dal resto e se può suonare (ed è) riduttivo dire che questo può essere definito un lavoro di linguistica politica.

Il metodo di Pigliaru, infatti, fa emergere un vero e proprio dizionario specialistico dei termini fondamentali della politica, e della politica nella Sardegna di ieri (a metà degli anni '60) ma anche di oggi: pochissime sono le voci che possiamo considerare datate, oggi non più correnti (solo, forse, *politica contestativa*, *soprastruttura* e *prospettiva pantoclastica*, di cui dirò meglio dopo), senza che però siano datati i problemi collegati a queste parole. Tutte le altre voci sono centrali anche nel mondo politico di oggi, sono state anzi rilanciate nella loro centralità dalle contingenze politiche sia nazionali che regionali attuali, a partire da *regione*, *regionale* e *regionalismo* e da *democrazia*.

In un fitto rimando in cui le singole voci si richiamano e presuppongono a vicenda, pur nel procedere di un'esposizione che le sottrae a un ordine alfabetico a vantaggio, invece, di un ordine logico-argomentativo, emergono e si impongono, comunque, i contenuti e il pensiero dell'autore: si tratta delle problematiche legate all'autonomia e alle articolazioni di uno *Stato democratico*, che sia attento alla *crescita democratica* e che, in prospettiva, non perda di vista la *democrazia diretta*, pur essendo organizzato in una forma di democrazia fondamentalmente *rappresentativa*. Illuminanti sono le pagine in cui si parla di *governanti* e *governati*, del ruolo dei *partiti*, della *società civile*, attraversate da un fortissimo richiamo etico alla responsabilità individuale di ogni cittadino e al suo diritto-dovere di partecipare e sentirsi partecipe della vita democratica. E ci sono le voci *pianificazione* e *programmazione*, *incentivi*, *struttura*, *infrastruttura* e *sovrastuttura*, termini del linguaggio economico, ma centrali anche per quello politico che, del resto, non è una lingua speciale a sé, ma che si nutre piuttosto del lessico specialistico legato ai temi che di volta in volta si trova a dover affrontare. Come del resto, e lo sappiamo da tempo, avviene anche per il cosiddetto linguaggio giornalistico. E sono linguaggi, quello giornalistico, ma anche quello politico (e quello del giornalismo politico), in cui le parole prese da ambiti diversi si usurano, perdendo la pregnanza del loro significato originario, diventano insidiosamente vaghe e polisemiche, atte a coprire, pur restando formalmente le stesse, una gamma di sensi (di gruppo e anche individuali) che finiscono per svuotarle di significato, dato che ciascuno può intenderle (e le intende) in modo diverso, addirittura contraddittorio rispetto al modo di intenderle di altri. Come, e lo sappiamo da tempo, per la parola *democrazia* o per l'aggettivo *democratico*, sul cui significato abbiamo troppo spesso sorvolato, dandolo ingenuamente per scontato, tranne scoprire, come è avvenuto di recente, che non avremmo dovuto abbassare la guardia: abbiamo dovuto fare un referendum per difendere la *Costituzione democratica* del nostro Paese...

Ma torniamo al lavoro di Antonio Pigliaru che, mosso proprio da questa consapevolezza, del resto dichiarata, relativa ai pericoli di un facile uso irriflesso di termini così importanti per la politica di uno Stato democratico, intende fare un po' d'ordine e riproporre-illustrare, di queste parole-chiave, un significato chiaro e condiviso, spiegandole alla radio al grande pubblico, ai cittadini comuni, con l'intento di coinvolgerli e magari chiamarli a vigilare contro usi fumosi e distorti. E con la speranza, per quanto non detta, di offrire agli stessi politici elementi utili per una riflessione (e azione) più rigorosa e consapevole.

Il suo scavo semantico sui concetti, sui significati legati alle parole che considera portanti del linguaggio politico procede con chiarezza magistrale e, insieme, con il rigore di un filosofo che si fa anche filosofo del linguaggio, che controlla accuratamente l'origine, gli ambiti d'uso, l'etimologia o la storia dei termini su cui di volta in volta si appunta la sua attenzione, spesso consultando i dizionari e procedendo per definizioni (non a caso, se si facesse un lessico di frequenza dei vocaboli usati da Pigliaru in queste sue conversazioni radiofoniche, si scoprirebbe che *dizionario* e *definizione* sono vocaboli che vi occorrono più volte).

Bando dunque agli usi approssimati del linguaggio, in nome di un rigore che va anche a tutto vantaggio della chiarezza. Né si deve pensare che, affrontando le questioni connesse ai termini di volta in volta considerati, questioni complesse e fortemente interconnesse, Pigliaru semplifichi pur di poter essere chiaro. La sua è una prosa accurata e linguisticamente chiara, ma priva di concessioni alla semplificazione concettuale, come sottolinea anche Guido Melis nella sua *Prefazione* al volume, testimoniando il lavoro di limatura e di ricerca di chiarezza linguistica, ottenuta spezzando le frasi e studiando persino le pause e

l'intonazione da dare a questi testi fatti per l'ascolto e non per la lettura, fatti in modo da facilitare al massimo la comprensione degli ascoltatori. Di tutti, aggiungerei, chiamati, come dicevo, alle proprie responsabilità politiche individuali e da avvicinare a un linguaggio percepito troppo spesso come respingente, vuoto o da specialisti che 'capiscono' di politica (o che la fanno).

Ancora oggi percepiamo che per buona parte dei cittadini la politica (e il suo linguaggio) è un mondo a sé, estraneo e poco interessante o incomprensibile (tra l'altro, mi sia consentito aprire una parentesi su *cittadini*: parola in disuso? Ci sono oggi troppi cittadini che non si indignano ad essere designati dai politici, come ahimé accade sempre più spesso, più che come cittadini, come *consumatori*); se questo atteggiamento di distanza/incomprensione della politica è legato alla complessiva scarsa diffusione della cultura (senza aggettivi) nel nostro paese, ancora di più questo atteggiamento di disinteresse per la politica doveva essere diffuso negli anni '60, gli anni di *Lettera a una professoressa* e di un innalzamento dell'obbligo scolastico appena decollato. Forse, però; se si considera che, a compensare il divario, c'erano i partiti che, allora, erano grandi organizzazioni di massa, veicolo di attenzioni di massa per la cultura politica...

Qualcuno potrebbe dire che l'operazione di Pigliaru, nello sforzo di rendere accessibile a tutti questo "alfabeto della democrazia", era un'operazione illuministica (e Pigliaru stesso ricorda come *libertà, uguaglianza e fraternità* siano parole chiave che fondano le democrazie moderne e i moderni stati di diritto). Ma sarebbe il caso di rispondere che abbiamo bisogno ancora di tanto illuminismo.

Oppure si potrebbe obiettare che questi suoi scavi nel significato, per cercare di riportare le parole a una maggiore aderenza con le cose ("Le parole e le cose" era il titolo non casuale delle sue conversazioni), peccano di una qualche ingenuità alla luce di quanto gli studi di semantica hanno sempre meglio evidenziato: le parole sono di per sé ambigue (lo sono più che mai quelle del linguaggio comune) e persino quella definizione univoca cui i termini specialistici aspirano nei diversi ambiti specialistici del sapere (in particolare in quelli scientifici) è e resta spesso solo un'aspirazione.

Ma Pigliaru tenta comunque di rifondare scientificamente il linguaggio della politica, riportandone i termini a definizioni il più possibile univoche, per quanto complesse e ricche. Così, scopre, evidenzia e sfrutta connessioni tra quelli che chiama "pacchetti di parole" (si veda il suo ragionamento su *struttura, soprastruttura, infrastruttura*, con i derivati *strutturale, soprastrutturale, infrastrutturale*: una famiglia di parole che hanno a che fare con ambiti diversi, quello architettonico, originario, ma anche quello economico e delle scienze sociali. E, di queste parole, Pigliaru cerca ciò che le unisce, cioè il tratto di significato che condividono). Inoltre, confronta accezioni del linguaggio comune e accezioni specialistiche, come nel caso di *contestativo*, di matrice giuridica (si veda la voce *politica contestativa*), ma che ha a che fare anche con la parola comune *contestare*; oppure nel caso di *vertice*, che, nel linguaggio politico, è preso in prestito - annota Pigliaru - per metà dal dizionario comune, per metà dal linguaggio matematico. Pigliaru non si rassegna al viaggiare delle parole da un ambito d'uso all'altro, assumendovi significati differenti; non si rassegna insomma alla inevitabile ambiguità delle parole, ma ci ragiona sopra e la sfrutta, per sottolinearla e, sottolineandola, sviluppare un ragionamento: è il caso del già citato *vertice* che, "qualifica nel dizionario comune il punto più elevato di una montagna" e che invece, nel linguaggio matematico, "qualifica un punto in cui si incontrano i lati di un poligono". In politica si parla di "vertice internazionale, nazionale, regionale, locale": "le parole come le cose hanno esse pure le loro malizie", avverte (maliziosamente) Pigliaru. Ma "occorre sdrammatizzare": venendo alla politica, "se il vertice indica il punto più distante dalla base, ciò non vuol dire che in esso la base sia necessariamente ignorata": "si può anche dire che il vertice tende semplicemente ad essere la sede che porta a compimento tutte le procedure di incontro e scontro politico emergenti in qualche modo dal basso ed ora riguardati globalmente dall'alto del monte, nella speranza che ciò consenta una visione più chiara delle questioni in dibattito" (p. 38). Comunque, sarà, ma intravedo in queste righe una leggera diffidente ironia nei confronti dei vertici...

Spesso, insomma, Pigliaru segnala la concentrazione di significati diversi che si accumulano su una medesima forma significante e che inducono a una ridefinizione più precisa, magari con l'aiuto di un aggettivo chiarificatore. Come anche nel caso di *regione, regionale, regionalismo*: "regionale, per esempio - cito da p. 17 - vuol dire, in prima battuta, tutto ciò che attiene 'una singola regione, intesa come parte, divisione amministrativa di uno Stato' (riprende evidentemente questa definizione, tra virgolette, da un dizionario), per cui si dice Consiglio regionale, Giunta, statuto, legge, politica ecc. regionale; "ma tutti sanno che regionale è un aggettivo che può assumere anche significati gravemente limitativi, come quando si usa per indicare le forme di una vita 'cristallizzata nel chiuso delle valli', di tutto ciò che non supera gli stretti confini di un mondo senza rapporti: una vita, una mentalità, una cultura, una storia restate senza sviluppo, un fatto insomma di isolamento e di morte" (p. 17). E' insomma un'accezione legata a un regionalismo chiuso, che vuole "una vita attenta solo alle cose che accadono e cadono dentro il cortile di casa, entro i confini ristretti del proprio orto" (p. 17), cui contrapporre semmai un regionalismo positivo: basta la contrapposizione di *chiuso vs. positivo* a cambiare la natura del termine *regionalismo*, per farne - quando definito come positivo - una articolazione di uno stato democratico in movimento verso l'attuazione di una democrazia sempre più diffusa (la democrazia, per Pigliaru, è anche un concetto graduabile: se così non fosse, argomenta, non si potrebbe parlare di

crescita democratica, cioè di aumento del tasso di democrazia...). Inoltre, tornando alle due accezioni di *regione*, quella istituzionale e quella territoriale, Pigliaru segnala che i confini di queste due accezioni, nel caso della Sardegna, si sovrappongono e coincidono: da qui, forse, la sua "specialità", su cui però non insiste più di tanto, per spostare l'attenzione semmai su un *regionalismo politico* in cui le articolazioni regionali sono viste come la possibilità, da parte del "popolo sovrano" di esercitare più da vicino la propria sovranità, ma nel quadro di uno Stato che regoli unitariamente gli spazi e i compiti di tali sue articolazioni democratiche. Come vuole, ricorda Pigliaru, la Costituzione.

Antonio Pigliaru, sottolinea Francioni nella sua postfazione, non ha visto i tempi del "sedicente 'federalismo' che maschera a stento pulsioni separatiste, egoismi e interessi localistici" (p. 90), né ha visto - aggiungo io - la cosiddetta riforma del Titolo V della Costituzione. Ma avrebbe reagito, ha ragione Francioni, prendendo ancor più le distanze, come già faceva negli anni '60, dal provincialismo e dal localismo, con quella sua "capacità di [...] leggere i problemi della realtà sarda in un quadro più vasto di interconnessioni" (p.89). E non mi sembra un caso che, nella stessa disposizione dei temi trattati nelle conversazioni, si prendano le mosse da questioni e parole di politica regionale, per allargare via via lo sguardo e, affrontati temi centrali per la vita dello Stato nazionale, "democratico" per Costituzione, si chiuda su temi ancora più "globali": il tema della "prospettiva pantoclastica" e della non-proliferazione (delle armi nucleari).

A proposito di *prospettiva pantoclastica*, riprendo una annotazione fatta in precedenza: dicevo che solo alcune delle parole della politica chiosate da Pigliaru possono apparire datate e ormai desuete. Tra queste è, per esempio, *soprastruttura*, mandata un po' nel dimenticatoio assieme al marxismo; e tra queste è, sicuramente, questa "*prospettiva pantoclastica*", dove *pantoclastico* significa "distruzione di tutto" - quindi prospettiva che porta alla distruzione totale. *Pantoclastico* è un aggettivo attestato per la prima volta, come si scopre consultando il GRADIT, proprio nel 1966 (non è registrato invece nel DISC o nel Garzanti). Ha a che fare con la *pantoclasia*, termine specialistico della psicologia (GRADIT), o della medicina (DISC, Garzanti), che significa "furia distruttiva di ogni oggetto" e la cui prima attestazione risale al 1899. L'aggettivo *pantoclastico* divenne evidentemente corrente nel linguaggio giornalistico degli anni '60, per designare il pericolo nucleare di una guerra atomica mondiale che finirebbe per distruggere la vita sull'intero pianeta, coinvolgendo in un unico destino vincitori e vinti. E Pigliaru si schiera nettamente non solo per la non-proliferazione del nucleare, ma contro ogni guerra, sottolineandone l'impossibilità in un'epoca che dovrebbe avere imparato la lezione dopo il "malefico fungo" di Hiroshima. La prospettiva pantoclastica, dice Pigliaru, è quella che per la prima volta nella storia ci pone di fronte alla necessità di fare i conti con una forza terribile, quella del nucleare, che "attribuisce all'uomo il potere demoniaco di distruggere se stesso insieme (forse) al pianeta che abita" (p. 80) e tutti - "ogni singolo uomo", insiste Pigliaru - hanno la responsabilità di "evitare la guerra nucleare; e anzi di evitare la guerra in quanto questa come istituzione sociale ha definitivamente perduto ogni possibilità risolutrice, essendo una istituzione posta in crisi dalla prospettiva della distruzione totale" (p. 80).

Da questa citazione si vede come la designazione polirematica (perdonatemi questo tecnicismo linguistico) *prospettiva pantoclastica* sarà anche datata, ma non lo è certo il tema cui rinvia...

Una volta allargato il discorso - come dicevo- dal regionale al nazionale fino al globale, le conversazioni si chiudono con un tema che riprende, evidenziandolo, un altro dei fili rossi che le attraversano in continuazione: quello della responsabilità politica dei singoli, chiamati ad essere intransigenti con se stessi, accantonando costantemente il proprio "utile" individuale, senza scendere a compromessi con la propria coscienza e con i propri principi, da osservare con rigore; ma chiamati, insieme, ad essere comprensivi e tolleranti verso gli altri, rispettosi dei punti di vista altrui: la molteplicità delle posizioni differenti va vista come una risorsa della democrazia, da affrontare, in democrazia, con il dialogo. L'intransigenza viene definita da Pigliaru una "virtù della democrazia", l'intolleranza "un peccato contro la democrazia" (p. 85). Anche se - annotazione linguistica da cui il suo ragionamento prende le mosse - "all'osservazione immediata appare che essere intransigenti ed essere intolleranti sia la stessa cosa: ed in effetti è probabile che l'impiego dei termini si presenti nel linguaggio parlato, ed a volte persino in quello scritto, come caratterizzato da una perfetta intercambiabilità" (p. 84).

Rinegoziamo, insomma, in modo rigoroso - sembra dire Pigliaru - il significato delle parole-chiave del linguaggio, sia comune che politico, che non ci deve essere estraneo; non diamo per scontati i significati ma, anzi, confrontiamoli e condividiamoli, spostando anche così il nostro 'fare' su terreni più avanzati e condivisi di una democrazia continuamente verificata e da verificare nelle sue stesse accezioni, in un processo di chiarificazione che ha anch'esso un valore altamente democratico.

Mi rendo conto di avere dato solo una pallida idea della densità, utilità ed attualità di questo libro, che ho letto sicuramente in maniera suggerita dalla mia sensibilità linguistica e politica personale, e alla luce delle urgenze del dibattito politico attuale. Ma questo era ed è inevitabile. Penso, veramente, che ciascuno possa trovarci utilissimi elementi di riflessione e anche, magari, qualche risposta a problemi attualissimi (voglio solo evocare l'utilità di una lettura attenta della voce "politica e azione unitarie", anche da parte di chi, di questi tempi, sta lavorando alla nascita di un nuovo partito "unitario").

Credo del resto che Rina Fancellu Pigliaru, nel momento in cui ha deciso di curare, dandole alle stampe, queste conversazioni di 40 anni fa, fosse ben consapevole della loro - ritrovata (o mai dismessa) - attualità per la Sardegna, l'Italia e il mondo di oggi. Non resta dunque che ringraziarla per il dono che ci ha fatto nel restituirci, con questo libro, pagine così chiare, importanti e altamente educative. Per tutti e da far leggere a tutti, a partire dai giovani.

*** Testo dell'intervento tenuto in occasione della presentazione del libro di Antonio Pigliaru *Le parole e le cose* (Università degli studi di Cagliari - Facoltà di Lettere e Filosofia – 29 novembre 2006)**